

IL REPORTAGE

I LAVORATORI DELLA TERRA STANNO BLOCCANDO IL PAESE. IL PRESIDENTE SANTOS, DOPO IL BRACCIO DI FERRO, È STATO COSTRETTO AD ASCOLTARLI

ANTONELLO ZAPPADU
CALI

Colombia, la rivolta dei campesinos



La protesta dei campesinos FOTI DI ANTONELLO ZAPPADU

Carlos Martinez Robajo è un contadino di Palmira. Ha sempre lavorato la terra, lui come suo padre, il padre come suo padre. Mi chiede cosa ci faccio qui, a Cali, nel suo corteo. Non si mostra comunque stupito che un giornalista italiano segua la manifestazione, anzi, mi dice «ce lo aspettavamo, ci sembrava strano che nessuno di voi si accorgesse di cosa sta succedendo. La nostra è una lotta per la sopravvivenza, è una lotta di tutti i campesinos del sud-America. Quello che stiamo subendo noi oggi, da diversi anni lo hanno subito e lo stanno subendo in Ecuador, Bolivia, Perù, in centro-America. E tra poco lo subirete anche voi in Europa». Gli chiedo cosa si aspettano da Santos. «Niente - risponde scuotendo la testa -. Cosa vuoi che ci aspettiamo da un Presidente che sta svenendo pezzo a pezzo questa Nazione alle multinazionali minerarie. Vedi, io faccio il contadino perché ho ereditato la terra da una famiglia di contadini, se non fossi qui oggi a protestare, starei a tagliare la canna da zucchero, sempre lì nella terra, nello stesso posto che la vita e i miei avi mi hanno lasciato in custodia».

TRA MONTAGNE E UNA SELVA VERDE

La Colombia è terra andina, il 30 per cento è montagna con una mezza dozzina di vette oltre i 5.000 metri tra le Cordilleras, le Sierras ed il maestoso Cristobal Colon. Il resto del territorio è un tappeto impenetrabile di verde. Per la sua geografia è stato piuttosto complicato realizzare una rete stradale efficace, in una Nazione dove comunque il Pil viaggia intorno al 5 per cento di incremento annuo. Bloccare una sola arteria che dal sud porta al nord significa bloccare l'intera Colombia, letteralmente imprigionare 47 milioni di abitanti. Figuriamoci occupare, nello stesso tempo, tutte e tre le arterie nazionali. Dal 19 agosto il mondo «campesino» sta bloccando le strade in tre punti se non vitali, comunque strategici, per l'intera Colombia.

All'indomani del «paro del cafetal del Quindío» (la serrata-sciopero dei lavoratori del caffè nella regione più importante della Colombia)



...
La protesta è iniziata per dire no ad ogni accordo di libero scambio con gli Usa per l'uso dei transgenici
...

...
Il governo colombiano teme che la battaglia nelle strade abbia pesanti conseguenze quando ci saranno le elezioni

dell'estate del 2012, il presidente in carica Manuel Santos aveva annunciato il braccio di ferro: non avrebbe più accettato nessun blocco stradale per nessuna ragione al mondo. La verità è raramente semplice e, dopo poco più di un anno, il muro contro muro tra Santos e i campesinos è ripreso, alla data prestabilita dai sindacati agricoli colombiani, e si sta allargando nel tempo e nello spazio.

Il 29 agosto a Cali e non solo, si sono svolte diverse manifestazioni. I campesinos sono arrivati alla spicciolata dai piccoli centri limitrofi; centri dove l'agricoltura è pur sempre la principale risorsa economica per le famiglie. Qui, capoluogo del Valle con 2,5 milioni di abitanti, l'appuntamento era per le 11 del mattino al «monumento della solidarietà». Ad attenderli ingenti forze di polizia e reparti Esmad corazzati, sorta di robot, che mettono paura solo a guardarli. La manifestazione, comunque è filata liscia, senza incidenti, sotto un sole che avrebbe ucciso anche un coccodrillo. In diecimila hanno percorso i chilometri di strada che da Avenida 3 del nord li ha portati in pieno centro, sotto il palazzo del potere in Piazza San Francisco. Le rivendicazioni sono quelle insite nel processo di globalizzazione agricola. I campesinos dicono no ad ogni accordo di libero scambio con gli Stati Uniti, rifiutano l'impiego dei transgenici, quindi nessun obbligo all'acquisto della semaglia Ogm. Gli slogan sono la parte più significativa della manifestazione, quelli contro gli accordi di libero scambio i più gettonati, un po' meno le altre rivendicazioni sindacali. Ogni tanto scappa un grido isolato: «Evviva Hugo Chávez». Uno striscione alla testa del corteo chiede la liberazione di Huber Ballesteros, leader campesino e dirigente sindacale del Comitato esecutivo Nazionale del Cut, accusato di ribellione e di aver finanziato gruppi terroristici. Una montatura della polizia e della magistratura, secondo il movimento sociale e politico della Marcha Patriótica, che accusa le autorità di aver arrestato il leader sindacale per il suo impegno al «paro nacional agrario y popular». Ma questa dei

campesinos non è una protesta isolata: la gente comune, i commercianti, i venditori ambulanti, gli impiegati, gli studenti plaudono al passaggio del corteo, come se un solidarietà diffusa «abbracciasse» le ragioni e il significato di questo malessere.

IL MERCATO DELLA COCA

Cali è una città dalle mille risorse. A luglio si sono svolti i «Giochi Mondiali 2013», i cosiddetti giochi di serie B, con diverse rappresentanze da tutto il mondo. La città, che sta vivendo un momento economico difficile, cerca in ogni modo, spesso con pessimi risultati, di reinventarsi come metropoli turistica. La realtà è che il narcotraffico blocca qualsiasi investimento straniero. Le banche sono costrette a fare la parte del «gendarme», controllando ogni dollaro che entra nel Paese. La cocaina in Colombia fattura 350 miliardi di dollari (che vale circa il 90% del Pil nazionale), ma solo il 2,7 per cento di questa cifra immensa rimane in Colombia. Il resto si volatilizza nei mille rivoli della malavita organizzata.

Carlos, mentre continua a marciare, mi spiega anche il nefasto rapporto con i «cocaleros» contadini e faticatori come loro ma marchiati dal raccolto clandestino. «Per mia fortuna a Palmira, dove abito, la coltivazione della foglia di coca è minima se non inesistente. I miei confinanti lavorano tutti la terra come me, in modo onesto. Avere un cocalero confinante è una maledizione».

Si ferma Carlos, poi continua a raccontare: «Devi sapere che un tempo le forze dell'ordine affumicavano con veleni le coltivazioni. È una pratica che comunque si pratica ancora nelle zone impervie come l'Amazzonia. E il gas non fa distinzione tra la foglia di coca e il banana. Distrugge tutto. Ho un cugino che aveva come confinante un cocalero. Il campo è stato individuato dall'alto, dall'esercito è partito l'ordine di affumicare il raccolto di coca che ha distrutto tutta la piantagione di papaya e di ananas del mio parente. Rovinato, l'hanno rovinato, così anche lui ora coltiva coca».

Una rivolta, come diceva cinquanta anni fa Martin Luther King, è in fondo il linguaggio di chi non viene ascoltato. E così Santos, il presidente, ha sepolto l'ascia di guerra ed incontra regolarmente le rappresentanze sindacali del Paro al tavolo delle trattative. Ha capito che la forza bruta non paga sul popolo che qui in Colombia non ha più niente da perdere. La vita del campesino è difficilissima, uomini e donne spesso ridotti alla miseria che devono combattere contro ogni sopruso dello Stato e difendersi dalla guerriglia. Sono tra due fuochi e la tensione è alta.

Per questo motivo con un comunicato stampa Santos ha accettato il dialogo, dando rilievo alle motivazioni dei contadini. La protesta, per ora, è circoscritta a poche città, quelle più esposte nella produzione del caffè. Ma il rischio che possa diffondersi a macchia d'olio in tutto il Paese la farebbe diventare ingovernabile. C'è chi crede che Santos più che alle rivendicazioni del fronte dei campesinos, pensi alle presidenziali del 2014. Un Paese dove il tasso di astensionismo è oltre il 50% (solo 14,7 milioni su quasi 30 milioni aventi diritto hanno votato alle ultime elezioni presidenziali). Il vero rischio è che possa succedere quel che è successo sin dal 2000 nella vicina Ecuador. Lì i campesinos, nonostante le ancestrali e diversificate etnie, si sono compattati e organizzati. Così hanno raggiunto la consapevolezza che con un voto collettivo ed unito avrebbe eletto un presidente indio, uno del popolo. È andata così: dal 2003 e senza soluzione di continuità, l'Ecuador ha uno di loro che li governa. In Colombia, come in tutta l'America Latina, la maggior parte degli aventi diritto al voto appartiene alle fasce emarginate e più disagiate della popolazione. Per lo più sono quelli che non si presentano alle urne. E questo Santos lo sa bene. Quello che teme non sono certo gli scioperi o le proteste contro gli Ogm e gli Usa, ma un voto consapevole, unito e maturo che, in un sol giorno, spazzerebbe via lui e tutti i suoi potenziali eredi, per scrivere o riscrivere una nuova storia anche qui in Colombia.

IL 90% DEL PIL

La cocaina fattura 350 miliardi di dollari, ma solo il 2,7% di questa cifra immensa rimane a Bogotá